

#### 4. Lavoro

Ho appena esplicitato che la natura dell'azione designata dalla massima «Agisci...» è di essere un lavoro: lavoro di un soggetto che dispone le «cose» dette anche «enti» – ma non sono ancora enti: sono antefatti banali, o qualunque, che iniziano il passaggio all'ente nello stato di materie prime – in modo tale che così facendo chiama, invoca, propizia o, con una parola più esplicitamente economica, domanda,<sup>20</sup> l'offerta del lavoro di un altro soggetto, con implicazione dell'universo,<sup>21</sup> affinché questi disponga il proprio lavoro in ordine alla soddisfazione – o perfezione, o successo – del soggetto iniziale e iniziante,<sup>22</sup> nonché della

<sup>20</sup> Non è mai stato troppo chiarito che persino la preghiera, almeno quella del suo significato biblico nei *Salmi*, è un lavoro (la libera ma pertinente traduzione della parola «Salmo» sarebbe: lavoro) di deflessione del lavoro di qualcuno, tradizionalmente segnalato come «Dio», a proprio favore. L'ho anche chiamato lavoro di propiziazione, così vistoso nel bambino finché è ancora sano, fino ai più eleganti, brillanti e persino astuti traffici con i suoi Altri, adulti e coetanei.

<sup>21</sup> Il Soggetto dell'offerta di lavoro è quello che notiamo come Altro, altro Soggetto.

<sup>22</sup> Si tratta di acquisire il concetto di iniziativa, e libera, a una Città distinta. Senza di che il pensiero liberale non segna alcuna demarcazione definitiva dal pensiero totalitario.

propria.<sup>23</sup> Si tratta del progresso e profitto ottenuti con la statuzione normativa di una divisione del lavoro tra due distinti posti non omologhi.<sup>24</sup>

non è, o meglio (peggio) è quell'*énamoration* che correttamente Lacan osservava finire come *haine-amoration* cioè come odio, come non è chi non sappia. Dire che è un affare non è un modo di dire: significa che produce qualcosa che non era già qui – quel bravo *Dasein* –, con frutto o profitto, cioè con un plusvalore non proprio omologo a quello capitalistico (non mi associo a chi propone come primo frutto il *fructum ventris*).

<sup>24</sup> Il capitalista del *Capitale* di Marx e della sua epoca – ma nel punto che sto toccando non mi sembra che le cose siano cambiate – lavorava, nella sua iniziativa obbligatoriamente libera, come cittadino della prima Città, nel suo chiamare al lavoro, nella divisione capitalistica del lavoro, l'universo in quei rappresentanti di esso che erano gli operai. Ciò facendo faceva un primo diritto. Nel fare questo passava con grande facilità, disinvoltura e spesso cinismo al diritto della seconda statuale Città, quando gli conveniva (e anche quando questa gli ha imposto certe limitazioni). Tutto l'inconveniente stava nel fatto che l'operaio era tutto collocato nella seconda e fissato in essa. Il pensiero di Marx mi sembra eccezionale su un punto: in esso – ricordo quel film – *la classe operaia non va in Paradiso*, eppure proprio Marx osservava che non ne partiva affatto, essendo essa il prodotto di una «liberazione» giuridico-statuale che affrancava dalla servitù della terra la forza lavoro, rendendola astrattamente giuridicamente «libera» di vendersi sul mercato (l'individuo umano astratto di Marx). È il pensiero della prima Città (il «Paradiso») che mancava a Marx, il quale proprio in questo condivideva la premessa più generale del suo avversario.